

A FIL DI CUORE



di Maria Rita Parsi

DOPO il bellissimo romanzo, "La confraternita delle puttane" (Mondadori 2013), Lucrezia Lerro ci regala un libro in versi indimenticabile sia per il linguaggio preciso ed elegante, che per il contenuto che urla amore e vita, disperazione e libertà. "Il corollario della felicità" (stampa, 2014) è una raccolta di poesie struggenti e al contempo felici che indagano la provvisorietà e l'angoscia dell'esistere, che si interrogano oltre le pagine e le parole, oltre il lettore e il suo spazio circostante. Poesie che commuovono per il troppo sentire di chi racconta, per l'autentico desiderio di essere amato e di "stringere" il disamore come effetto di un inconscio collettivo che spegne le speranze giovanili, che le trascina in illusioni perdute. Ma credo, che al di là di ogni osservazione possibile su quest'opera poetica, che la nostra poetessa sia stata toccata dalla grazia del linguaggio, dal mistero poetico della lingua sublime.

Troviamo qui testi che non possono non insinuarsi tra i pensieri dei lettori che amano la poesia, Ecco sa scrive, ad esempio, Lerro: "Mentre la notte mi rimpicciolisce/vorrei strappare il tempo. / Soltanto con la furia/ho scoperto chi sono.

E poi, ancora: "I bambini non sanno/che non esistono linee perfette. /Strade affollate da gente spensierata. /Non esistono giornate azzurre/per vivere davvero." Versi misteriosi e aguzzi che non rinunciano alla vita, che non tentano di spiegarsi. Versi che dicono ciò che è necessario. Ciò che è reale e vero perché ci riguarda da vicino.

Vi consiglio "Il corollario della felicità" di Lucrezia Lerro per tentare una lettura di pregio, una lettura che lascia il segno, che risveglia a desideri nuovi, che trasforma in meraviglia e incanto quella radice feroce che ben conosciamo nella letteratura della nostra bravissima scrittrice.

Racconti di latitudini interiori

di **Giosuè Calaciura**

Conosciamo il meridione tormentato di Lucrezia Lerro dai suoi ultimi romanzi, *Sul fondo del mare c'è una vita leggera* (Bompiani 2008) e *La confraternita delle puttane* (Mondadori 2013): uomini, donne, fanciulli crocifissi con gli stessi chiodi di un Sud culturalmente segregato, separato da ogni modernità e ipotesi di redenzione. Lucrezia Lerro, con la raccolta di poesie *Il corollario della felicità* precisa meglio questo sentimento tragico: marginalità geografica e latitudine interiore coincidono. Come in molti scrittori del Sud i due piani convivono e anzi reciprocamente si alimentano. Non conosciamo il peso dell'avventura esistenziale della Lerro, ma nel gioco poetico della sincerità i suoi versi, naturalmente scanditi come una narrazione, una "storia", si addensano in nodi incattiviti di esperienze. E come in ogni scrittura, anche Lucrezia Lerro sembra affidarsi alla catarsi narrativa.

«La morte di Giuseppe», il breve poemetto che apre la raccolta, è strategico per entrare nella convulsa, a tratti furiosa, poetica della Lerro. Un parente, uno zio, che come l'autrice è fuggito. A Torino, a Milano o a Roma, in un altrove metropolitano dove fantasmi e sensi di colpa si incrociano per strada. Non c'è salvezza finché c'è memoria sembra suggerire la Lerro, costruendo attorno all'archetipo mitico del primo esodo familiare una poetica dolorosa della famiglia: solo dopo, troppo tardi, è possibile rivelare la tenerezza, provare a mettere insieme una grammatica del perdono. Dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lucrezia Lerro, *Il corollario della felicità*, Stampa 2009, Azzate (Va), pagg. 120, € 14,00

Cultura

Poesia «Il corollario della felicità», raccolta di liriche di Lucrezia Lerro

Anime fragili, amori impossibili

Guido Monti

■ Nella nuova raccolta poetica di Lucrezia Lerro «Il corollario della felicità», pubblicata da Stampa2009, ciò che colpisce è la compattezza della cifra esistenziale sottesa al dettato lirico. Nei personaggi parla il tempo della distanza, inteso come memoria addolorata per qualcosa che in un altro luogo poteva essere e invece non è mai stata. C'è come un velo di Maia che viene dal passato e adombra il presente di ogni figura, nelle sue determinazioni psicologiche ma anche nelle micro-vittorie quotidiane: «Meglio

star qui o vivere al paese?/.../Resto a Torino quest'inverno,/.../Io mi nascondo, mi rovino le mani/ma cerco di salvarmi/».

Tutte le voci del libro hanno un fondo toccante perché sofferente; e come non associare Giuseppe migrante per necessità, ai grandi personaggi del neorealismo di narrazione ma anche cinematografico della metà del secolo scorso, coi loro transiti disperati: «Solo per le strade di Torino/cerco un po' di allegria,/.../ri giro tra le mani un bottone/del cappotto ereditato dal macellaio»; uomini fragili come lo zio Icio, che lontano dalla sua terra, da un letto d'o-

spizio ci parla con tono disperato dentro però certa allegria di naufragi: «.../Non abbiamo né radice,/né sconti, né buoni da spendere,/né lacrime da trattene-re./...». Una voce quella di queste pagine, che dal secondo millennio torna a dar fiato alle tante di un novecento perduto; storie particolari che divengono rivolgenti comunitari.

Ecco poi i fantasmi del fumatore mai andato via dal paese e la rossa, una erinni travestita da madre, avara di amore, rinchiusa in un sé oscuro e poi gli sprazzi di odori e giochi di prima, in luoghi da incanto fiabesco: «Volevi farmi nuotare/nel mare di Palinuro./Il

primo tuffo dal pedalò/nella grotta azzurra./...» mischiati però al nero più assoluto di certe relazioni, ed è qui molta originalità poetica della Lerro: «Ti ho perdonata nel sogno/... Eri sdraiata/ sul letto... e sola./Nascondi le diecimila lire/.../ dicevi non sei brava come dici./Te la mangi tutta la pensione./...». Si badi: questa scrittura, ci restituisce il tratto di affetti e lasciati emozionali denudati proprio da una lontananza incolmabile che ammantava il presente di angoscia e ovunque ci si trovi, anche nella Milano di certi amori possibili, tutto sembra strisciare nel sottosuolo, nella impossibi-

lità di ogni relazione ad essere pienamente: «.../Svuotavo il cuore dall'Inglese/di via San Vittore che piangeva/per i molti ripensamenti./...». È come se certi legami familiari, recisi per la loro dose di intollerabile negatività, tornassero a minacciare ogni possibile futuro di chi ne è fuggito. Aleggiano nel libro questa memoria verghiana, ovunque si vada, non ci si libererà mai dal carico del proprio passato: «.../Conservo il biglietto/nella tasca del cappotto/noi stiamo bene e ti pensiamo,/torna prima che moriamo».

Ecco allora certo esistenzialismo che percorre il libro, la vena di precarietà e lo stesso dialogo-monologo interiore dell'ultima parte, non è che tutto questo sprofondare e riemergere di visi sempre però al di sotto di una linea d'ombra tra barlumi di poca gioia, sprazzi di lu-

cine cittadine di un perdurante abisso grigino. Ecco è un esistenzialismo questo di matrice nichilista, a volte per una flebile accensione, di matrice gnostica, e mi tornano alla mente le parole di uno dei grandi personaggi Dostoevskijani che dice: «...la vita intima è più importante di ogni appuntamento con l'uomo che quindi può essere disatteso...». Ecco in questo libro compiuto, la vita intima della poetessa si rivolta su se stessa e poi si allunga sulle relazioni tenendole però a bada; quella vita intima che nella sua formazione ha matrice segreta e che ci urta, destabilizza, ricordandoci quel buio primordiale da dove tutti veniamo e dove per un nulla possiamo tornare. ♦

♦ **Il corollario della felicità**
di Lucrezia Lerro, Stampa2009, pag. 116, € 14,00